

Parashat Beshalach 5753

Chi è vicino?

“E fu, quando il Faraone lasciò andare il popolo, e non li condusse Iddio per la via della Terra dei Filistei [Derech Erez Pelishtim] poiché era vicina, poiché ha detto Iddio: ‘Affinché non si pente il popolo vedendo la guerra e tornino in Egitto’.” (Esodo XIII, 17).

Già in passato abbiamo visto come il primo verso della nostra Parashà presenti diversi problemi ed in particolare il fatto che il Testo ci informa che Iddio decise deliberatamente di non condurre il popolo attraverso la ‘via della Terra dei Filistei’, ossia la fascia costiera, a causa della sua vicinanza, *ki karov u.* Rav Eliau Mizrachì giustamente osserva: *‘La vicinanza di una via è in ogni luogo un motivo perseguirla e non è un motivo per evitare di seguirla e qui è l’opposto!’* Non si capisce affatto quindi perché non andasse bene la via costiera se generalmente una via breve è preferibile ad una lunga. In effetti è proprio questa la domanda che solleva la nostra Parashà: la via breve è effettivamente migliore di quella lunga? Sembrerebbe proprio di no.

Il Rambam nella Guida degli Smarriti (III, 24) sostiene che la scelta di portare Israel nel deserto fu una scelta pedagogica. Una persona che viene abituata ad una vita difficile apprezza di più le comodità. In questo modo le difficoltà del viaggio nel deserto servono ad apprezzare meglio le comodità ed il benessere della Terra d’Israele. Anche dal punto di vista spirituale la ricezione della Torà nel deserto e l’intero percorso verso la Terra d’Israele serve a forgiare il popolo. Dal punto di vista linguistico c’è un rimarchevole riferimento a questo proprio nel testo del nostro verso. La Torà dice che: *“e non li condusse Iddio per la via della Terra dei Filistei [Derech Erez Pelishtim] poichè era vicina”.* In ebraico ‘Derech Erez’, letteralmente ‘la via della Terra’, significa anche ‘buon costume’. Il riferimento è a tutte quelle norme sociali e soprattutto morali che, pur non essendo Torà nel senso stretto del termine, sono indispensabili per il corretto comportamento dell’individuo. Derech Erez è ciò che è universalmente riconosciuto come norma. Forse la parola più adatta in italiano è ‘educazione’ o ‘comportamento socialmente corretto’. Il motto dei Maestri della corrente del ‘Mussar’ (la morale) è appunto ‘Torà im Derech Erez’, Torà e Derech Erez. Se leggiamo così l’espressione Derech Erez il verso direbbe: *“e non li condusse Iddio verso il ‘buon costume’ dei Filistei [Derech Erez Pelishtim] poiché era vicino.”* Ciò che per la società Cananea è ‘buon costume’ per la Torà è abominio. Il Signore non ci ha tratti da dall’Egitto per farci entrare nel mondo dei canoni sociali cananei. Abominio per abominio perché lasciare l’Egitto?

Il Rav Ashlag ragiona sul concetto stesso di vicinanza e lontananza. Ci sono strade brevi portate come esempio positivo mentre qui è il contrario. Ad esempio la distanza da Jerushalaim, *quando sarà lontana per te la strada*, è il motivo per non presentare il Pesach al

tempo stabilito e dover ripiegare sul Pesach Shenì. Per il Rav Ashlag questa lontananza fisica è anche indice di una lontananza spirituale.

Il Testo della Torà usa la stessa identica espressione *ki karov*, *poiché è vicino* in un altro caso.

“*Poiché questa legge che Io ti comando oggi non ti è straordinaria e non è lontana. Non è in cielo sì che tu dica: chi salirà per noi in cielo e ce la prenda sì che la sentiremo, la faremo, e non è al di là del mare sì che tu dica: chi passerà per noi al di là del mare e ce la prenda sì che la sentiremo e la faremo. Poiché ti è molto vicina la cosa, nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la faccia...*” (Deuteronomio XXX, 11-14).

Qui la vicinanza è indice di facilità, di quanto la Torà sia alla nostra portata.

In TB Eruvin 53b si racconta che una volta Rabbi Jeoshua ben Channanià si trovava ad uno svincolo e chiese ad un bambino quale fosse la strada per la città. Il bambino rispose che una era corta e lunga e l'altra era lunga e corta. Rabbi Jeoshua scelse la prima per poi protestare con il bambino quando si rese conto che l'iniziale facilità della strada non significava che più avanti sarebbe stata lo stesso.

Il Rav Ashlag, sulla scia del Rambam porta questo come esempio per due approcci diversi al servizio del Signore, basati sulla *kavvanà*, *sull'intenzione*, *sul motivo di fondo per il quale serviamo il Signore*. Il primo, quello della vicinanza, è quello paradossalmente più intuitivo: l'osservare la Torà per ricevere un premio. Il secondo invece, l'osservanza della Torà fine a se stessa. Ciò che apparentemente è semplice si rivela poi più complicato mentre quello che inizialmente è difficile diviene molto semplice.

E così il Signore ha scelto per noi la strada lunga per portarci sul Sinai, come dicono Rashì e Sforno. Una strada meno semplice, nel deserto, ma che serve a farci giungere ad una Torà senza secondi fini, *Torà lishmà*.

Provando a stravolgere un po' il verso, con lo stesso criterio, potremmo proporre che il *karov u*, si riferisca al Signore Benedetto. Infatti il termine qui è al maschile mentre *derech*, *strada* è femminile. In quest'ottica dietro ad ogni decisione del genere, anche quando si opta per la strada meno immediata, c'è sempre la sostanziale vicinanza del Signore. Il Signore (e la Torà che, come dice lo Zohar, è un tutt'uno con Iddio ed Israele) è *ki karov*. La Torà anche è *ki karov*.

Così dicendo la vicinanza del Signore, il suo preoccuparsi costantemente per Israele diviene il motivo per scegliere la strada che non è *karov*, *vicina*.

Questa è appunto la chiave del *korban*, *l'offerta che avvicina*.

“*...quando un uomo avvicini da voi: Quando avvicini da voi stessi. Attraverso la confessione e la sottomissione e come è detto nei Salmi (LI, 19): 'L'offerta per il Signore è lo spirito affranto, poiché non desidera negli empi che offrano senza prima essersi sottomessi'.*” (Sforno in loco).

La Torà dice appunto del *korban*:

Se il suo korban è un olocausto dal bestiame, avvicinerà un maschio integro, lo avvicinerà all'entrata della Tenda della Radunanza, perché sia voluto dinanzi al Signore.” (Levitico I, 3)

Rashì commenta:

'Volontà (razon): tranquillità e pacificazione, ed allo stesso modo ogni volontà (razon) che c'è nella Lettura' (Rashì su Deuteronomio XXXIII, 16).

La volontà, l'intenzione, la *kavvanà*, è l'elemento fondante del processo di avvicinamento al Signore. Il Malbim dà un interessante interpretazione del termine:

'Ed ecco che la volontà indica in ebraico due concetti:

1. Circa la pacificazione. Che si renda gradevole e si pacifichi della trasgressione.

2. Al desiderio di una cosa, ed in ciò è sinonimo di desiderio.

In ogni caso c'è una differenza tra volontà e desiderio, poiché la volontà è una operazione della ragione ed il desiderio è una operazione dell'anima. Lo spazio della ragione è definito dal fatto che la sua ragione è d'accordo su una cosa e la sceglie. E lo spazio del desiderio è definito dal fatto che ha per la cosa una inclinazione dell'anima attraverso una pulsione ed un apprezzamento... e perciò non troverai in tutta la Bibbia il verbo 'volere' per una cosa cattiva ma solo 'desiderare'... e veramente la volontà dell'uomo ed i suoi pensieri vogliono fare la volontà del Signore ma viene impedito dal suo desiderio, poiché non ha gradito la cosa ed il desiderio ha sopraffatto la volontà.'

Da tutto ciò emerge che la vicinanza fine a se stessa non ha senso. Anche il Faraone, nei versi immediatamente successivi al nostro verso fonte, *hikriv*. Si avvicinò. Ma questo suo avvicinarsi è paradossalmente il definitivo incaponimento che porta alla distruzione dell'Egitto.

Velo karav ze el ze kol allaila, e non si avvicinarono gli uni agli altri tutta la notte, quando la vicinanza del Signore si interpone ed impedisce la vicinanza con l'Egitto.

Solo così, *kerevanu lifnè ar Sinai*, ci hai fatto avvicinare al Monte Sinai. Solo così possiamo fare quello sforzo in più che ci prepara, ci avvicina e ci eleva al dono della Torà.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
